

10. La famiglia: aspetti storici

Yvonne Pesenti

10.1. Premessa e delimitazione del tema¹

Negli ultimi decenni la famiglia ha subito una serie di spinte disgregatrici provenienti non solo da vari settori dell'economia e della società, ma anche dalla contestazione da parte delle sue figure più subordinate – i giovani e le donne. La famiglia ha perso così la sua identità di nucleo «naturale» e universale, di ambito privile-

-
1. Questo testo riassume la mia comunicazione del 24 ottobre 1998 che ha fatto da introduzione al ciclo di conferenze «Pensare un mondo con le donne». Nonostante la complessità del tema trattato, si tratta di un testo volutamente generico, che intendeva dare un'idea molto generale delle linee di sviluppo essenziali e sull'arco di diversi secoli. Poiché questo scritto costituisce in parte la trascrizione di una comunicazione orale, mancano note e riferimenti bibliografici dettagliati. Mi limito perciò a dare una bibliografia essenziale (in ordine cronologico di pubblicazione) tra i vari studi consultati e dei quali riporto alcune delle tesi principali. Segnalo in particolare:
- Shorter Edward, *The making of the modern family*, New York 1975.
- Rosenberg Charles E. (a cura di), *La famiglia nella storia: comportamenti sociali e ideali domestici*, Torino 1979.
- Stone Lawrence, *Famiglia, sesso e matrimonio in Inghilterra tra Cinque e Ottocento*, Torino 1983.
- Melograni Pietro (a cura di), *La famiglia italiana dall'Ottocento a oggi*, Roma/Bari 1988.
- Klapisch-Zuber Christiane, *La famiglia e le donne nel Rinascimento a Firenze*, Roma/Bari 1988.
- Herlihy David, *La famiglia nel Medioevo*, Roma 1989.
- Barbagli Marzio, *Sotto lo stesso tetto: mutamenti della famiglia in Italia dal XV al XX secolo*, Bologna 1990.
- Casey James, *La famiglia nella storia*, Roma/Bari 1991.
- Goody Jack, *Famiglia e matrimonio in Europa. Origini e sviluppi dei modelli familiari dell'occidente*, Roma/Bari 1991.
- Ketzer David, *Famiglia, economia e società: cambiamenti demografici e trasformazioni della vita a Casalecchio di Reno 1861-1921*, Bologna 1991.
- Barbagli Marzio e Ketzer David I., *Storia della famiglia italiana 1750-1950*, Bologna 1992.

giato, se non unico, della sessualità, della convivenza tra partner e dell'educazione e della socializzazione infantile. Considerata la portata di questi mutamenti, fino a qualche tempo fa non erano in pochi a pensare che la famiglia fosse ormai inesorabilmente in declino. Eppure, nonostante gli sconvolgimenti dell'epoca in cui viviamo, la famiglia sopravvive – oserei anzi dire che resiste benissimo. Per certi versi appare addirittura più solida che mai. Cercherò di formulare alcune tesi che spiegano il perché di questi cambiamenti e soprattutto quali sono i punti di forza di un'istituzione che sembrava destinata al fallimento, ma rimane invece ancora il perno attorno al quale si organizza la vita della stragrande maggioranza degli esseri umani.

Per iniziare provo quindi a delimitare il tema che ho scelto. Dico ho scelto, perché nonostante l'argomento della mia relazione fosse predefinito, sono stata obbligata a operare una scelta che, in quanto tale, sarà sicuramente anche un tantino arbitraria, ma che era inevitabile. Quando mi è stato chiesto di partecipare a questo nuovo ciclo di «Pensare un mondo con le donne» con una relazione introduttiva che illustrasse le tappe salienti del divenire storico della famiglia dal Medioevo ai giorni nostri, la mia reazione è stata inizialmente di perplessità: dare una visione sintetica e possibilmente esaustiva e per grandi linee, dell'evoluzione storica dell'istituzione familiare si configura veramente come un'impresa piuttosto ardua, e comunque non abordabile nei tempi stretti di una mattinata. La storia dell'istituzione familiare segue tracciati tortuosi, a volte difficilmente percorribili, che si diramano in molte direzioni e lungo i quali non è sempre facile orientarsi. E perciò non è semplice ridisegnare le linee essenziali di questo percorso.

Vi sono innanzitutto le epoche storiche: un'evoluzione che dura da oltre duemila anni – per limitarci alla storia della famiglia in Occidente – non è riassumibile in pochi concetti. Vi sono poi le differenziazioni regionali, che per la tipologia familiare sono sovente determinanti più dell'epoca storica – e ciò pur restando all'interno del ristretto ambito europeo. Inoltre, anche all'interno di un territorio delimitato e di una stessa epoca del passato, l'istituzione familiare assumeva forme diverse: la famiglia aristocratica, la famiglia contadina, la famiglia operaia, la famiglia borghese, quella degli artigiani, dei braccianti senza terra – e così via. Oltre a ciò, pur restando all'interno di queste tipologie, legate alla stratificazione sociale ed economica della popolazione, occorre fare delle distinzioni a seconda del numero di componenti della famiglia che vivevano sotto lo stesso tetto: già in passato era infatti molto diffusa la famiglia nucleare (che è anche il tipo di famiglia dominante nella nostra epoca contemporanea), ma altrettanto diffusa era la famiglia intesa come aggregato domestico allargato (e in questo caso gli storici distinguono fra due tipi di famiglia: la cosiddetta famiglia estesa e la famiglia multipla, o famiglia ceppo). La famiglia nucleare attuale non è, come alcuni hanno erroneamente affermato nel passato, il risultato di un'evoluzione storica iniziata secoli fa, che dalla famiglia allargata contadina avrebbe portato alla nascita di un nucleo familiare più ristretto, tipico dei grandi agglomerati urbani di inizio Ottocento. Secondo questa tesi, dominante fino agli anni Sessanta, questa evoluzione sarebbe stata una conseguenza del trasferimento di determinate funzioni dalla famiglia ad altre istituzioni. L'impatto dirompente della rivoluzione industriale e la proletarianizzazione di vaste fasce della popolazione avrebbero inizialmente avuto un'azione disgregatrice sulla famiglia «tradizionale»; in seguito l'istituzione familiare si sarebbe ricompattata, grazie alle trasformazioni economiche e sociali verificatesi a partire dagli ultimi decenni del XIX secolo.

Faccio queste considerazioni per sfatare una delle leggende più diffuse che riguardano la storia della famiglia. La prima importante constatazione è infatti la seguente: se vogliamo addentrarci lungo i sentieri che attraversano il territorio (in parte ancora inesplorato) che potremmo chiamare storia della famiglia, dobbiamo, ricordare che non ci troveremo di fronte a un'unica via, a uno sviluppo lineare, ma a percorsi e tipologie dissimili, che possono variare molto a seconda delle aree geografiche studiate; non solo: durante una stessa epoca e all'interno della stessa area geografica convivono a volte forme diverse di aggregati domestici. Cercare di «semplificare» questa storia sarebbe perciò sbagliato oltre che rischioso.

Volendo comunque tentare di disegnare una mappa della famiglia che riassume in modo schematico le tappe essenziali di questa evoluzione ci si trova confrontati a una difficoltà supplementare, dovuta al fatto che le trasformazioni che i diversi tipi di aggregati domestici hanno subito nel corso dei secoli sono di diversa natura, a seconda che si prendano in esame gli aspetti economici, demografici, quelli legati alla sfera dei ruoli sessuali, all'ambito giuridico e così via. Diversa è pure la concezione della famiglia – e del matrimonio, che è l'atto giuridico che sta alla base della famiglia – a seconda della religione. Rimanendo nell'ambito delle società, va detto ad esempio che la famiglia cattolica poggia su presupposti morali e ideologici che sono analoghi, ma non identici a quelli sui quali si basa la famiglia protestante – e questo si riflette anche nei vari ruoli attribuiti, all'interno della sfera familiare, a ognuno dei componenti della famiglia. Infine, *last but not least*: le difficoltà di chi volesse comunque accingersi a disegnare questa mappa storica della famiglia sono anche di natura metodologica. Quali approcci privilegiare: quello antropologico, quello demografico, quello economico, quello sociale o quello psicologico?

La famiglia costituisce una realtà primaria, sia per quanto riguarda lo sviluppo psichico ed emotivo dei singoli individui, sia in termini di organizzazione sociale. Luogo privilegiato della vita quotidiana, la famiglia riveste un ruolo fondamentale, in quanto è a questa istituzione che spetta il compito di strutturare i rapporti tra le persone – sessuali e parentali – e di allevare ed educare i figli. Ma la famiglia è anche fonte di lavoro e di accumulo di capitale e quindi, di riflesso, meccanismo di trasmissione della proprietà; infine, la famiglia ha anche la funzione di organizzare e imporre, attraverso un sistema di norme, il controllo sociale. Per questo motivo è evidente che la famiglia occupi un posto centrale all'interno della storia sociale. Studiare la famiglia significa in primo luogo cercare di comprendere quale rapporto intercorre tra l'organizzazione sociale e la formazione delle realtà emotive degli individui. Cercare di capire quali relazioni ci sono, nelle varie epoche, tra la famiglia come sistema di valori e di scelte di comportamento e i mutamenti nella struttura sociale e nell'ideologia, e in che modo le funzioni e i ruoli familiari si rinnovano in accordo con tali mutamenti.

Negli ultimi tre decenni, storici, sociologi e antropologi si sono occupati intensamente di questo argomento. Le numerose ricerche pubblicate hanno arricchito enormemente le nostre conoscenze sulla storia della famiglia. Tuttavia coloro che hanno condotto ricerche sui cambiamenti verificatisi nel corso dei secoli sono arrivati spesso a conclusioni diverse, spesso antitetiche, e oggi siamo ben lontani dall'aver una descrizione adeguata delle trasformazioni che la famiglia ha subito nei paesi occidentali a partire dall'epoca moderna: non disponiamo in effetti ancora di spiegazioni soddisfacenti e condivise sui fattori che le hanno prodotte. La storia della famiglia costitui-

sce per il momento ancora una sorta di grande cantiere aperto, un paesaggio molto frastagliato con molte zone di luce, parecchie zone più sfumate e non poche zone addirittura ancora in ombra.

Ma studiare la famiglia significa anche cercare di approfondire la conoscenza indagando altri aspetti, ancora più difficilmente afferrabili. Mi riferisco al desiderio di cercare di penetrare e conoscere le emozioni di cui era intessuta la vita degli uomini e delle donne del passato. Come vivevano? Come percepivano il loro mondo? Quali erano le loro scelte sociali e morali? Quali conseguenze aveva, sulla loro esistenza quotidiana, il fatto di appartenere a una determinata classe sociale, di essere maschio o femmina? Come erano i rapporti tra i coniugi, tra genitori e figli? In altri termini: in che modo la struttura sociale contribuiva alla formazione della realtà emotiva degli individui? Ho formulato questi interrogativi, ma non aspettatevi delle risposte esaurienti e definitive. Non ci sono. Vi sono però i risultati di molte ricerche e tante ipotesi. Lo storico inglese James Casey ha scritto in proposito:

Oggi sappiamo molto più di prima sulla vita degli uomini e delle donne del passato, sulle loro ambizioni e sull'immagine che essi avevano dei rispettivi ruoli. Conosciamo i vari tipi di famiglia in cui vivevano, le modalità di organizzazione del lavoro e di trasmissione del patrimonio. Resta ancora molto da fare ma la quantità di materiale a nostra disposizione, dopo un ventennio di ricerche, è assai imponente. Forse troppo: i tunnel che affondano nel passato sono molteplici, brevi ma scollegati [...]. Per cambiare metafora gli storici della famiglia danno la netta impressione di aver perso di vista la foresta a forza di guardare gli alberi².

Proverò dunque a inoltrarmi con voi in questa foresta, o in questo cantiere vasto e movimentato, in modo da dare alcuni spunti per la discussione che seguirà. Non potendo semplificare e riassumere brevemente le fasi salienti di uno sviluppo così complesso, ho deciso di privilegiare alcuni aspetti, e uno in particolare, quello che sta in relazione diretta con il tema di questo ciclo di conferenze, e cioè i ruoli della donna e dell'uomo all'interno dell'istituzione familiare e l'evoluzione che questi ruoli hanno subito negli ultimi secoli. La mia comunicazione si basa sui testi di storiche e storici che hanno compiuto indagini approfondite in questo campo; di queste ricerche ho cercato di cogliere alcuni aspetti fondamentali e a queste pubblicazioni rimando per eventuali approfondimenti³.

10.2. Le strutture familiari a partire dall'età moderna

Prima di addentrarmi in questa parte del cantiere vorrei fare alcune brevi osservazioni riguardanti i tipi di famiglia presenti in Europa, dall'età moderna agli inizi del Novecento. L'idea che la famiglia moderna, la famiglia che chiamiamo nucleare, sia nata già nel Rinascimento ha ispirato le ricerche di numerosi studiosi. Ho già accennato al fatto che fino a pochi decenni fa era diffusa la teoria secondo la quale l'industrializzazione e l'urbanizzazione, e il conseguente trasferimento di funzioni dalla famiglia ad altre istituzioni, sarebbe stata all'origine della nascita della famiglia nucleare che tutti conosciamo. Secondo questa tesi la famiglia allargata della società tra-

2. James Casey, *La famiglia nella storia*, Roma/Bari 1991, 12.

3. Cfr. nota 1.

dizionale doveva la sua solidità al fatto che essa svolgeva numerose funzioni: economiche, di conferimento di status, educative, assistenziali, religiose, ricreative e affettive. Nella società «moderna» prodotta dall'industrializzazione e dall'urbanizzazione la famiglia avrebbe invece perso tutte queste funzioni, tranne quella affettiva, cedendole ai luoghi della produzione capitalistica (come fabbriche e uffici), alle scuole, alle organizzazioni di assistenza statali, a organizzazioni private e così via, con la conseguenza di ridurre e indebolire il legame tra i membri della famiglia, e rendendo il nucleo familiare meno ampio e meno stabile. Un altro elemento responsabile di questo mutamento sarebbe rappresentato dalla mobilità geografica e sociale della popolazione. Tali fattori avrebbero messo definitivamente in crisi la struttura e l'organizzazione della famiglia tradizionale.

I risultati di ricerche degli ultimi venti anni hanno però sconfessato questa visione deterministica. Indagini condotte in Inghilterra da un gruppo di studiosi guidati da Peter Laslett hanno infatti ampiamente dimostrato che la famiglia nucleare ha preceduto di secoli l'industrializzazione. A partire dal Seicento la stragrande maggioranza della popolazione inglese viveva in nuclei familiari ristretti. La percentuale di famiglie nucleari era già all'epoca molto alta: contrariamente a quanto ci si potrebbe aspettare, in Inghilterra non solo la popolazione urbana, ma anche quella rurale è sempre vissuta prevalentemente in famiglie nucleari. I risultati degli studi condotti in Inghilterra si possono tuttavia applicare solo in parte anche al resto degli Stati dell'Europa occidentale. Un ricercatore italiano, Massimo Paci, ha vigorosamente smentito questa tesi, almeno per quanto riguarda il territorio italiano. Qui infatti la proporzione di famiglie estese (vale a dire dei gruppi domestici che includono altri parenti oltre alla famiglia coniugale composta da marito, moglie e figli) e di famiglie multiple (cioè quelle famiglie composte da due o più coppie che vivono sotto lo stesso tetto) è rimasta molto alta, fino agli anni Cinquanta di questo secolo. La causa è da ricercare nella forte presenza della mezzadria. Ultimamente gli storici concordano sul fatto che nelle diverse aree geografiche vi siano state considerevoli differenze per quanto concerne i tipi di organizzazione domestica prevalente: in Inghilterra dominavano le famiglie nucleari, nell'Europa mediterranea e orientale dominavano le famiglie multiple, in quella centrale le cosiddette famiglie a ceppo (cioè gruppi familiari che conservano il patrimonio familiare indiviso e lo trasmettono a un unico figlio). La presenza di diversi tipi di gruppi domestici su uno stesso territorio smentisce dunque la tesi secondo la quale il passaggio dalla famiglia allargata alla famiglia nucleare sarebbe avvenuto a partire dai primi decenni dell'Ottocento. Ciò non significa tuttavia che l'urbanizzazione e l'industrializzazione non abbiano avuto nessun effetto: al contrario, questi fenomeni hanno dato un importante contributo alla semplificazione delle strutture familiari e alla crescente (e ora definitiva) affermazione del modello di famiglia nucleare.

Per quanto riguarda le epoche precedenti, Medioevo e Rinascimento, le monumentali ricerche di David Herlihy e Christiane Klapisch-Zuber hanno straordinariamente ampliato le nostre conoscenze. Questi studiosi hanno ricostruito la composizione di ca. 60'000 famiglie che nel 1427 vivevano in Toscana. Secondo queste ricerche, il 55% delle famiglie era nucleare (genitori e figli), il 10% estesa (altri parenti, servi ecc., la cosiddetta famiglia patriarcale), il 19% multipla (più di una coppia), il 14% era formato da una sola persona e il 2% senza struttura. Vi erano inoltre forti differenze tra città e campagna: in campagna le famiglie erano molto unite, mentre la città favoriva

la solitudine. Le famiglie multiple erano molto più frequenti in campagna che in città; in città erano inoltre piuttosto diffuse anche le famiglie «tronche», formate da una vedova con figli o da un giovane non sposato. Per quanto riguarda l'attuale territorio italiano, dal XIV secolo in poi la maggioranza della popolazione urbana trascorrevano gran parte della propria vita in famiglie nucleari. La mancanza di una documentazione adeguata ci impedisce di sapere con certezza come si comportasse prima di allora questa popolazione. È però probabile che il modello nucleare fosse predominante nelle città italiane anche a partire dall'XI al XII secolo, a partire cioè dalla forte ripresa demografica dei centri urbani, mentre se ci si trasferisce nelle campagne, il tipo di famiglia maggiormente diffuso era un altro, quello cioè della famiglia allargata. Il ceto sociale nel quale per primo la famiglia nucleare si affermò fu quello degli artigiani delle città. Anche gli strati più poveri e più bassi della popolazione urbana vivevano solo raramente in famiglie complesse. Nobili e mercanti hanno invece per molto tempo trascorso la maggior parte della loro vita in famiglie estese o multiple. Queste forme familiari resistettero a lungo, in quanto si basavano sul fedecommesso e sulla primogenitura, che a partire dal XVI secolo si affermò sempre più. L'indivisibilità del patrimonio costringeva i figli cadetti al celibato, sacro o profano. La crisi di questo modello di trasmissione ereditaria, iniziata nella seconda metà del Settecento, favorì la diffusione delle famiglie nucleari anche tra i ceti più elevati.

Le ricerche recenti hanno smentito anche la tesi che il passaggio dalla famiglia estesa a quella nucleare sia stato causato dal trasferimento di molte funzioni svolte dalla famiglia ad altre istanze, esterne ad essa. Non solo perché, come ho già detto, soprattutto nei centri urbani, la famiglia a struttura nucleare ha preceduto di molti secoli il processo di modernizzazione, ma anche per altre ragioni. Nella maggior parte dei paesi europei infatti la principale tra queste funzioni – e cioè la trasmissione ai figli di valori e conoscenze, in pratica la socializzazione delle giovani generazioni – venne svolta per lungo tempo non solo dai genitori, ma anche dagli adulti di altre famiglie con i quali i giovani non avevano spesso nessun rapporto di parentela o di conoscenza. Dicono che nei centri urbani i giovani vivevano per lo più in famiglie nucleari, e che queste erano sovente incomplete, non si coglie che un aspetto, per quanto importante, del loro mondo domestico e dell'ambiente in cui essi venivano educati. Nel Cinquecento, a partire dall'età di dieci anni, talvolta anche prima, un numero crescente di giovani di entrambi i sessi che risiedevano nelle città andava a servizio in un'altra famiglia. Qui essi vivevano e lavoravano, interagendo sotto un'autorità diversa da quella dei genitori. Sull'enorme importanza, non solo numerica, di questo fenomeno, non vi sono dubbi. Questa pratica, che metteva in contatto famiglie di ceti sociali diversi, è infatti probabilmente stata una delle più potenti forze integratrici e omogeneizzanti della società della prima età moderna, in quanto costituiva un'istanza di trasmissione di linguaggi, credenze, idee e conoscenze. Dalla metà del Settecento in poi, i cambiamenti dello stile di vita dei ceti medi e alti da un lato, e la diminuzione dell'offerta dall'altro, hanno fatto sì che il servizio domestico perdesse per i maschi la funzione che aveva avuto per secoli e diventasse un'attività prevalentemente femminile.

Mentre quindi in città anche nelle fasce alte della popolazione la progressiva diminuzione del personale domestico accelera l'affermazione della famiglia nucleare, nelle campagne si diffonde l'organizzazione produttiva basata sul podere e sulla mezzadria. Le famiglie urbane più abbienti acquistano buona parte delle terre del

contado, estendono la superficie coltivabile, e danno i singoli poderi in affitto in base a un contratto di mezzadria a una famiglia di contadini. Questo sviluppo ha fatto sì che nelle campagne italiane la famiglia multipla abbia raggiunto la sua massima estensione tra la seconda metà del Settecento e la prima metà dell'Ottocento. Nello stesso periodo, nelle campagne dell'attuale territorio della Svizzera orientale dominano invece le famiglie dei lavoratori a domicilio; queste ultime sono in sostanza di famiglie contadine che arrotondano il reddito familiare dedicandosi alla filatura e alla tessitura a domicilio del cotone e della seta. Si tratta in prevalenza di famiglie nucleari. Nella Svizzera orientale l'attività industriale svolta a domicilio persisterà fino alla fine del XIX secolo; nelle regioni in cui domina l'industria del ricamo questo tipo di famiglia, che rappresenta anche un'unità produttiva oltre che riproduttiva, resisterà fino alla prima guerra mondiale. Anche in queste regioni, tuttavia, sussistono per decenni forme miste di aggregati domestici, che mantengono ancora alcune caratteristiche salienti della famiglia contadina.

Nel contempo nei centri urbani e nelle regioni più industrializzate, accanto alla famiglia artigiana si afferma la famiglia operaia, anch'essa di tipo nucleare. Industrializzazione e urbanizzazione sono all'origine anche della famiglia borghese e imprenditoriale, presente soprattutto nelle grandi città. Anche la famiglia borghese segue ovviamente una sua particolare evoluzione. Diffusa dapprima solo in ambito urbano, essa era inizialmente legata al modello aristocratico-rappresentativo. Nel XIX secolo si assiste a un grosso cambiamento: progressivamente si attua una separazione sempre più netta tra la sfera pubblica e la sfera privata. La casa e la famiglia perdono i loro connotati di rappresentanza e si verifica una netta divisione dei ruoli tra i membri della famiglia – quelli assegnati alla sfera domestica e quelli che partecipano invece alla vita pubblica: da un lato cioè la moglie-madre con i bambini, dall'altro il marito-padre. In una fase successiva, questo particolare modello di famiglia borghese, con gli ideali e le norme di comportamento ad essa connessi, si diffonde e si affermerà anche all'interno della piccola borghesia, del ceto artigianale e infine della famiglia operaia.

10.3. Le relazioni familiari

Per spiegare l'evoluzione della famiglia non è sufficiente analizzare i diversi tipi di struttura degli aggregati domestici. Per individuare gli eventuali cambiamenti cui questa istituzione è sottoposta nel corso dei secoli occorre pure interrogarsi sulle relazioni di autorità e di affetto che esistono tra i componenti della famiglia. Le etichette di famiglia «estesa», «multipla» o «nucleare», o quelle di famiglia «contadina», «borghese» o «operaia» non dicono infatti molto sugli aspetti più importanti (almeno ai nostri occhi) della vita domestica, sui sentimenti che le varie persone che vivono sotto uno stesso tetto provano l'una per l'altra.

Tutti gli studi più recenti sono concordi nel definire quelli che vanno considerati i principali mutamenti verificatisi all'interno della famiglia occidentale. La famiglia moderna è sorta anche grazie ad alcune grandi trasformazioni che hanno con l'andar del tempo, radicalmente modificato il ruolo e l'importanza dell'autorità parentale, e i rapporti affettivi tra i coniugi e tra genitori e figli. Questi grandi cambiamenti si possono riassumere, almeno per grandi linee, nel modo seguente:

- in primo luogo la famiglia si è progressivamente liberata dai controlli della comunità e della parentela;
- in secondo luogo si è verificato il passaggio da un sistema di matrimonio combinato dai genitori, in base a interessi esclusivamente economici o sociali, alle unioni coniugali basate sulla libera scelta dei coniugi, sull'attrazione fisica e sull'amore;
- il terzo cambiamento riguarda le relazioni tra genitori e figli.

Di questo aspetto in particolare si è occupato per primo in modo approfondito lo storico francese Philippe Ariès – anche se buona parte dei risultati delle sue ricerche sono recentemente stati contestati. Secondo le tesi di Ariès, per molti secoli i padri e le madri hanno avuto un atteggiamento di indifferenza verso i figli, specialmente fintanto che questi erano piccoli. Molti neonati venivano abbandonati alla nascita, e la cura che i genitori avevano dei bambini era assai limitata. I genitori appartenenti alle classi medio-alte affidavano spesso i figli appena nati a un balia perché li allattasse e li crescesse. Questo comportamento era in parte indotto dall'alta mortalità infantile, che impediva che i genitori si affezionassero ai figli, visto che parecchi di essi erano destinati a morire in giovane età. Con la nascita della famiglia moderna questo atteggiamento di indifferenza verso la prole ha lasciato gradatamente spazio all'affetto, e i figli sono divenuti i destinatari privilegiati delle cure e dell'amore dei genitori. Pur concordando nell'individuazione dei principali mutamenti concernenti i rapporti familiari verificatisi nei paesi occidentali, gli autori delle ricerche sono in netto disaccordo sull'epoca durante la quale questi si sono manifestati, sulle classi sociali che per prime sono state toccate da tali cambiamenti e sui motivi per i quali questi hanno avuto luogo.

I due studiosi che maggiormente si sono occupati della questione, Edward Shorter e Lawrence Stone, arrivano infatti a conclusioni diverse su questi punti. Per Shorter la famiglia moderna sarebbe sorta nella seconda metà del Settecento, con la nascita e lo sviluppo del «capitalismo industriale». In questo periodo i rapporti tra i coniugi e quelli tra genitori e figli sarebbero stati investiti da «un'ondata di sentimento». Secondo Shorter, a partire da questa epoca il rapporto di coppia è caratterizzato da una crescente erotizzazione, e soprattutto tra i giovani dei ceti sociali inferiori aumenta il numero delle relazioni prematrimoniali, mentre cresce vertiginosamente il numero delle nascite illegittime. Contemporaneamente, dopo secoli di indifferenza dei genitori verso i figli, tra le donne dei ceti medi fa la sua comparsa un nuovo fenomeno: l'amore materno. Le trasformazioni sociali seguite all'industrializzazione incidono profondamente sul comportamento dei giovani proletari, che tendono a divenire più autonomi: diminuisce la forza delle relazioni parentali e, di pari passo, si fa meno forte la pressione del controllo sociale. L'innalzamento del livello di vita dei ceti medi (artigiani, commercianti, contadini proprietari) prodotto dal capitalismo industriale dà luogo a un mutamento delle relazioni tra genitori e figli: le madri spendono meno tempo ad aiutare il marito nell'azienda familiare e possono così dedicarsi maggiormente all'allevamento della prole.

Stone sostiene invece che la famiglia nucleare domestica che definisce «chiusa», all'interno della quale vi erano forti legami affettivi, ha preceduto di molto l'industrializzazione, ed è perciò del tutto indipendente da essa. Il passaggio dalla famiglia aperta, i cui membri erano sottoposti a un forte controllo da parte della parentela (nei ceti sociali più elevati) e della comunità (in quelli più bassi) sarebbe avvenuto se-

condo Stone tra 1580 e il 1640. Alla diminuzione dell'importanza attribuita alla parentela e alla comunità, delineatosi in questo periodo, corrisponde infatti un rafforzamento del peso dell'unità coniugale e del potere del *pater familias* nei confronti della moglie e dei figli. La crescente mobilità geografica favorisce inoltre l'allentamento dei legami parentali. L'ideale di parentela come punto focale del senso di solidarietà sarebbe stato progressivamente soppiantato da due nuovi valori: lo Stato e la famiglia coniugale, in seguito messi da parte grazie all'affermazione di un terzo valore, quello della libera scelta individuale. L'importanza del nucleo familiare andò così aumentando, mentre venivano meno le funzioni della famiglia come meccanismo di distribuzione di beni e servizi: lo Stato moderno, che si stava all'epoca formando, assunse via via alcune funzioni economiche precedentemente svolte dalla famiglia o dai parenti. Stone sostiene che questo passaggio, conseguenza diretta del formarsi del sistema statale fu notevolmente favorito dalla Riforma protestante. La teologia e la pratica della Riforma sostituirono all'ideale medievale cattolico della castità, cui avrebbero dovuto aspirare il maggior numero di membri della comunità, l'ideale dell'amore coniugale. L'essere sposato diveniva ora la norma etica del cristiano virtuoso. La necessità dell'amore coniugale fu costantemente ribadito dai predicatori protestanti, che attribuivano una grande importanza a un modello di matrimonio improntato a una maggiore parità tra i coniugi. Il riformatore svizzero Heinrich Bullinger descrive il matrimonio come un'unione stipulata «con il consenso favorevole di entrambi e con lo scopo di vivere insieme in amicizia e onestà, aiutandosi e confortandosi a vicenda, rifuggendo dell'invececondia e allevando i figli nel timore di Dio»⁴, mentre circa un secolo più tardi, nel 1643, il letterato e teologo inglese Milton, con trecento anni di anticipo rispetto al proprio tempo, sostiene la necessità del divorzio in caso di irrimediabile incompatibilità di carattere tra i coniugi. L'amore coniugale assume a partire da questo momento un'importante funzione sociale: provoca il distacco psicologico della coppia dai genitori e dai parenti, e ne rafforza l'indipendenza nei confronti di questi ultimi. Le pressioni esercitate dai predicatori protestanti miravano a fare del matrimonio un vincolo basato sull'amore e non sugli interessi economici della famiglia, ponendo nel contempo fine alla consuetudine, piuttosto diffusa nei ceti più bassi della popolazione, dell'unione consensuale senza la benedizione ecclesiastica. Da una parte quindi si postula la cristianizzazione delle unioni dei poveri, dall'altro l'introduzione dell'elemento del consenso di entrambi i coniugi per quanto riguarda invece le unioni dei ricchi. Una maggiore cura viene anche posta, a partire da questo momento, nell'educazione dei figli: paradossalmente il primo risultato di questo accresciuto interesse nei confronti della prole fu un aumento dell'autoritarismo paterno e il conseguente inasprimento delle pratiche educative, che si fecero sempre più repressive e il frequente ricorso alle punizioni corporali. (E qui ricordo, a titolo di esempio, che il riformatore Calvino arrivò a proporre la pena di morte per i figli che disubbidivano ai genitori!). A partire da questo modello di famiglia, nel corso del Settecento si sviluppò un nuovo tipo di comunità familiare, nella quale le relazioni affettive tra i membri verranno ad assumere un'importanza sempre maggiore. Secondo Stone, la famiglia moderna, domestica e intima, fece la sua comparsa dapprima nell'alta borghesia. I modelli di comportamento alto-borghesi vennero poi ripresi dai ceti

4. Lawrence Stone, *La nascita della famiglia nucleare agli albori dell'Inghilterra moderna* in Charles E. Rosenberg (a cura di), *La famiglia nella storia: comportamenti sociali e ideali domestici*, Torino 1979, 35.

inferiori e si diffusero così, nel corso dell'Ottocento, a tutta la società. Va aggiunto che anche la Chiesa cattolica, con il decreto *Tametsi* approvato nel 1563 dal Concilio di Trento, poneva l'accento sul fatto che il matrimonio doveva fondarsi sulla libera volontà di entrambi i contraenti, a scapito delle tendenze che erano invece favorevoli all'introduzione di più efficaci controlli da parte delle famiglie.

Shorter considera invece che nella seconda metà del Settecento l'amore romantico sia nato tra le coppie proletarie, e adduce a sostegno della sua tesi l'aumento della quota di illegittimità e l'alta percentuale dei concepimenti prenuziali avvenuti in quel periodo. Le ricerche condotte nell'ambito della storia di genere hanno però messo in discussione il valore di tale interpretazione. L'aumento delle nascite illegittime sarebbe infatti da ricondurre alla numerosa presenza di giovani operaie e serve nelle città, che vivevano una condizione di maggiore vulnerabilità sessuale, in quanto lontane dall'appoggio e dalla protezione della famiglia.

Molti autori delle ricerche sui sentimenti hanno inoltre sottolineato la mancanza di affetto dei genitori nei confronti dei figli, che si sarebbe espressa nella pratica frequente dell'abbandono dei neonati, del baliatico, dell'infanticidio. Tuttavia non è stato possibile dimostrare in modo convincente che queste pratiche fossero reali indicatori della mancanza di affetto per la prole. Alcuni ricercatori hanno sottolineato ad esempio come nelle famiglie senza proprietà la nascita di un bambino poteva significare la morte di fame per gli altri. L'infanticidio o l'esposizione dei neonati non vanno dunque necessariamente considerati una prova di indifferenza verso i figli da parte dei genitori poveri, ma possono al contrario essere interpretati come una testimonianza del loro amore disperato per quelli già in vita.

Insomma: chi ha ragione? Le risposte degli storici a questi interrogativi sono molto divergenti. Io mi sono limitata a presentare una rapida carrellata sui risultati emersi da alcune delle principali ricerche, perché ognuna di esse mette in evidenza elementi interessanti. Le diverse conclusioni alle quali gli storici giungono mostrano in sostanza quanto sia complessa la questione dello sviluppo storico dell'istituzione familiare, e di come ampio e ricco di spunti interessanti sia questo grande cantiere. Un cantiere che certamente non è, per il momento almeno, il luogo dove andare a cercare spiegazioni sommarie o conclusioni affrettate. E quindi anch'io mi limito a questa introduzione molto generale, che concludo qui, per passare a un esempio un po' più concreto.

10.4. La divisione dei ruoli all'interno della famiglia dell'Ottocento

Fino all'inizio di questo secolo, nelle società tradizionali la struttura della famiglia era caratterizzata da una netta separazione dei ruoli, degli spazi e dei compiti. I confini tra i generi erano chiaramente delineati, le trasgressioni severamente punite. Questa divisione, rimasta immutabile durante secoli, si contrappone all'attuale tendenza al superamento dei ruoli di genere, delle funzioni e dei comportamenti tradizionalmente attribuiti a ciascun sesso. Una tendenza che si può ormai osservare quotidianamente nella nostra società e che ha tra l'altro portato, negli anni Ottanta, alla modifica dell'articolo 4 della Costituzione federale, alla formulazione di un nuovo diritto di famiglia e, più recentemente alla legge sulla parità di trattamento in materia di lavoro, entrata in vigore nel 1996. Queste leggi codificano e sanciscono un processo di trasformazione cul-

turale che, nel volgere di pochi decenni, ha abbattuto quasi del tutto le barriere esistenti tra i due sessi; i primi cambiamenti tangibili si sono verificati nel mondo del lavoro e delle professioni per poi arrivare a toccare anche i ruoli familiari. È in effetti in atto, soprattutto nelle giovani generazioni, un ripensamento che coinvolge anche quei ruoli che sembravano immutabili perché assegnati alla sfera di ciò che è «naturale».

La divisione sessuale dei ruoli femminili e maschili non avviene tramite un processo cosciente, ma si perpetua attraverso la socializzazione, in primo luogo attraverso la socializzazione familiare. Anche se ogni cultura si richiama a una divisione dei ruoli che sarebbe fissata in natura, e cioè dalla differenza biologica, in ogni cultura esiste un sistema strutturato per elaborare le specificità di genere e mantenere le norme che ad esso si riferiscono. Solo i mutamenti veloci impressi ai comportamenti sociali dal processo di modernizzazione ci hanno permesso di scoprire che modelli di comportamento che sembravano immutabili sono di fatto il prodotto e il risultato di una codificazione molto articolata. Che la personalità e il comportamento umani vengano plasmati dal carattere della vita domestica è una premessa che sta alla base dell'importanza che storici, sociologi e antropologi assegnano oggi al gruppo familiare. Le sue configurazioni demografiche influenzano infatti la socializzazione dei figli, gli atteggiamenti delle varie generazioni, i ruoli sessuali e i vincoli tra consanguinei. In ogni società, dalle più antiche fino a quella attuale, la concezione di mascolinità e femminilità vigente definisce gli atteggiamenti dell'uomo e della donna verso il lavoro e le relazioni tra uomini e donne. Nel corso degli ultimi 150-200 anni questi ruoli hanno subito mutamenti bruschi e profondi, anche se differenziati a seconda dei luoghi e degli strati sociali.

Vorrei ora, a titolo di esempio, illustrare le caratteristiche dei ruoli maschili e femminile all'interno delle famiglie ottocentesche; in particolare quella contadina e quella borghese. Questa breve panoramica sui modelli di relazione tra i generi, che vivevano in un passato abbastanza recente, ci consente infatti di confrontarli a quelli attuali e in via di affermazione, e può servire da spunto per misurare la qualità e l'entità del cambiamento in atto nella nostra cultura. Anche in questo caso mancano le sintesi definitive esaustive, e mancano del tutto anche studi riguardanti la Svizzera italiana. Presenterò quindi i risultati delle ricerche compiute da una storica italiana, Lucetta Scaraffia, che all'analisi di queste tipologie di genere ha dedicato un saggio molto bello e interessante⁵. Lucetta Scaraffia ha scelto come campo di indagine la famiglia italiana, che, per cultura e assetto socio-economico, è quella che maggiormente si avvicina alla realtà della Svizzera italiana e ci permette quindi, ovviamente con tutta la prudenza e le riserve del caso, di fare alcuni accostamenti o di scoprire alcune analogie.

10.4.1 La contadina

Nella seconda metà dell'Ottocento l'Italia era ancora un paese prevalentemente agricolo, che presentava però notevoli differenze di condizioni di vita e di tradizioni culturali tra le diverse regioni. Lucetta Scaraffia non analizza le regioni dell'arco alpino, ma è probabile che molti risultati delle sue ricerche, benché riferite ai contadini della campagna, possano applicarsi, almeno per grandi linee, anche al territorio della Svizzera italiana.

5. Lucetta Scaraffia, *Essere uomo, essere donna* in Pietro Melograni (a cura di), *La famiglia italiana dall'Ottocento a oggi*, Roma/Bari 1988, 192-258.

Un tratto comune a tutte le famiglie contadine tradizionali era la separazione e la complementarità dei compiti maschili e femminili all'interno della famiglia, famiglia che costituiva al tempo stesso un'unità produttiva. Questa complementarità non va tuttavia intesa nel suo significato positivo di distribuzione equilibrata di compiti, ma piuttosto nel senso di una ripartizione asimmetrica, basata sul presupposto della superiorità maschile e della dominazione degli uomini sulle donne. In questo contesto, le attività femminili, che sono spesso molto faticose e richiedono anche una grande abilità, vengono infatti quasi sempre considerate degradanti per gli uomini. Se le donne potevano sostituire in caso di necessità gli uomini nei lavori agricoli, non era per contro pensabile che un uomo potesse assumere, anche solo temporaneamente, una mansione femminile.

La famiglia contadina rappresentava al tempo stesso l'unità di convivenza e l'unità produttiva principale. La socializzazione avveniva quasi esclusivamente all'interno dell'ambito familiare: le modalità di apprendimento favorivano la riproduzione dei ruoli tra i sessi e l'attribuzione a ciascun sesso di certe funzioni. Alle donne erano assegnati i lavori che si svolgevano nello spazio domestico, la cura degli animali da cortile e dell'orto. Si tratta in sostanza di lavori che richiedono un minore equipaggiamento e si basano su tecnologie arcaiche e sull'uso prevalente dell'energia umana, mentre agli uomini sono riservati lavori che richiedono l'uso di strumenti più evoluti. Il lavoro femminile era inoltre caratterizzato dalla polivalenza, dalla flessibilità a prestarsi a compiti sempre diversi, mentre gli uomini avevano in genere compiti univoci, che presupponevano un riconoscimento di attitudini e capacità professionali specifiche. La divisione degli spazi all'interno della famiglia e dell'abitazione era rigorosissima: lo spazio femminile era angusto e si limitava ai dintorni della casa colonica; nei suoi spostamenti all'interno del villaggio la donna sottostava inoltre al controllo maschile. Lo spazio maschile era invece pressoché illimitato e si estendeva al villaggio, ai campi e ai luoghi di ritrovo pubblici. La coppia non aveva in quanto tale una vita comune pubblica, se si escludono le cerimonie del fidanzamento e del matrimonio. Anche le cerimonie religiose, i riti della comunità riproducevano, rafforzandola, la separazione dei sessi. All'interno di questa impostazione generale, vi sono tuttavia delle differenze regionali: mentre nell'area centrosetentrionale il lavoro femminile è apprezzato e considerato indispensabile, al sud, nelle famiglie nucleari dei braccianti agricoli il lavoro femminile, seppur diffusissimo, viene presentato come accidentale, marginale o sommerso – le attività lavorative svolte dalle donne sono indispensabili e quindi inevitabili, ma poiché queste si espletano in gran parte in pubblico, cioè al di fuori degli spazi domestici, costituiscono un fatto di cui le donne si vergognano.

Anche al nord le donne delle famiglie bracciantili svolgono tutta una serie di lavori fondamentali per la sopravvivenza degli individui che compongono il nucleo familiare – che vanno dalla raccolta delle lumache, dei funghi ecc., al bucato presso le famiglie dei signori, all'allevamento di animali da cortile, dei bachi da seta, la filatura e la tessitura. I bambini non dovevano interferire nel lavoro produttivo delle madri, per cui era considerato normale lasciarli soli a casa o ricorrere agli oppiacei per farli dormire anche di giorno. La necessità spinge spesso le donne anche fuori dal contesto domestico e dal paese, come nutrici, serve o operaie. Il mito della domesticità presso il ceto contadino va dunque corretto in questo senso.

Diversa la condizione della donna moglie del capofamiglia nella fami-

glia mezzadrile, cui spettava l'organizzazione e la coordinazione di tutti i lavori domestici (preparazione del cibo, cura della biancheria ecc.), che essa svolgeva coadiuvata dalle figlie e dalle nuore. Il ciclo di vita di queste donne comportava un cambiamento di mansioni, che si verificava con il passaggio dalla condizione di nuora o figlia a quella di reggitrice. Per le donne delle famiglie nucleari di condizione modesta i compiti restavano invece pressoché immutati per tutto l'arco dell'esistenza.

La scelta del marito veniva fatta tenendo conto della «roba», cioè del patrimonio di quest'ultimo, ed era basata su precisi parametri economici e sociali, che non lasciavano spazio alle aspirazioni romantiche o affettive. La moglie veniva scelta per la sua forza e la sua salute, siccome doveva far fronte al lavoro nei campi, partorire e allevare i figli e sostituire gli uomini in caso di guerra o emigrazione. Le donne che non ce la facevano e morivano ad esempio di parto, venivano subito rimpiazzate: come forza lavoro erano infatti facilmente sostituibili, mentre l'uomo e la terra che egli possedeva o aveva in affitto lo erano molto meno. Anche per questo motivo la donna si trovava in una condizione chiaramente subalterna per rapporto all'uomo; la dipendenza femminile diveniva così nel contempo una garanzia della solidità del legame matrimoniale. Poiché il corpo della donna valeva innanzitutto quale forza lavoro e quale strumento della riproduzione (non bisogna qui dimenticare l'importanza dell'allattamento, sia per i propri figli, sia come fonte di guadagno, grazie ai bambini presi a balia) non era previsto che il corpo femminile divenisse uno strumento di seduzione nei confronti dell'uomo. Piaceva chi era forte e sana, e quindi utile, piuttosto che colei che era considerata esteticamente attraente. Del resto, dopo il matrimonio l'abbigliamento femminile assumeva in genere toni smorzati (grigio e nero): i colori vivaci erano infatti concessi solo alle giovani ancora nubili.

Oltre al corpo, per il matrimonio era importante la dote, che veniva preparata dalla madre della sposa e valutata dalla futura suocera. Nelle società contadine (ma non solo) la dote si iscrive infatti in un sistema di rapporti esclusivamente femminili. La sposa era naturalmente tenuta a portare nel matrimonio anche una dote simbolica, la verginità. Nonostante l'apporto di beni materiali nel matrimonio, le donne erano in genere escluse dalla successione ereditaria, che era appannaggio dei figli maschi. Per questo motivo le donne erano considerate per tutta la loro esistenza un po' come delle estranee: nella famiglia di origine, perché se ne sarebbero andate portandosi via una parte del patrimonio comune, e in quella del marito, perché non consanguinee. La vita delle donne era così spezzata in due dal matrimonio, ed era perciò spesso segnata dalla nostalgia, mentre gli uomini mantenevano una più rassicurante continuità con gli ambienti della propria infanzia e un forte legame con la propria madre. Lucetta Scaraffia osserva come la nutrita presenza di proverbi che attribuiscono alle donne tutta una serie di vizi e qualità negative (esse vengono in effetti spesso paragonate a animali come le galline, le oche, le vipere ecc.) sanciscano una diffidenza di fondo di questa società verso l'elemento femminile, che in quanto estraneo alla trasmissione della terra viene percepito come una potenziale insidia per l'economia familiare. Un'altra ragione alla base di questa diffidenza e «demonizzazione» delle donne era sicuramente anche l'alta conflittualità che divideva le donne conviventi – suocera, nuore, cognate. In questi conflitti si concentrava infatti tutta la tensione generata dalla convivenza di più nuclei familiari che dipendevano da un'unica unità di produzione. Agli uomini, che in questa costellazione rappresentavano la continuità della proprietà e dei mezzi di produzione,

questa conflittualità era invece risparmiata. All'interno della famiglia contadina le donne avevano tuttavia anche un certo potere, soprattutto come madri: l'alleanza della madre con i figli maschi rappresentava infatti una potenziale minaccia per il potere del capofamiglia.

Poiché esistono solo in quanto membri di una famiglia e sono totalmente escluse dalla partecipazione alla vita pubblica, le donne si identificano con la famiglia e sono tenute a compiere ogni sforzo per salvaguardarne la coesione. Alle reti sociali femminili è quindi anche attribuito il compito di mantenere un'immagine onorata del nucleo familiare cui appartengono, difendendolo dal giudizio negativo degli estranei. Sono ad esempio le donne, assai più dei maschi, a decretare e garantire l'onore delle ragazze, attraverso il controllo capillare che esse sono chiamate a esercitare sul comportamento delle giovani. È quindi il circuito femminile che, con le sue affermazioni, fa di una donna una femmina chiacchierata o una donna onorata. Alle donne spetta inoltre il compito di trasmettere alle figlie femmine, attraverso la socializzazione, i comportamenti positivi, stigmatizzando invece quelli negativi. Questa rigida divisione dei ruoli si allentava solo in casi di calamità pubbliche, come le guerre; o di sventure private, che potevano portare le donne a trasgredire le norme assumendo compiti e prerogative proprie dell'altro sesso. Questa divisione dei ruoli, molto codificata e assai poco flessibile, non subì mutamenti di rilievo fino all'avvento della prima guerra mondiale.

10.4.2 La moglie borghese

Il sogno di domesticità che a partire dal tardo Ottocento caratterizza ogni progetto di ascesa sociale nella cultura contadina è quello incarnato dalla coppia borghese dell'epoca. Nel corso del XIX secolo la famiglia borghese si impone sempre più come modello che influenza in maniera radicale i modi di vita e le aspirazioni delle classi sociali inferiori, sia quelle del ceto contadino, sia soprattutto quelle del proletariato urbano. Non solo: il modello borghese inizia a esercitare il suo fascino anche nelle sfere più alte dell'aristocrazia, che con il passare dei decenni assumerà via via comportamenti tipici della borghesia. Per quanto riguarda la società italiana, questa omologazione dei modelli di comportamento emerge in modo evidente in un primo tempo soprattutto nelle opere letterarie e nei libretti d'opera, che diventeranno un punto di riferimento culturale per un pubblico sempre più vasto. In particolare le vicende delle eroine dell'opera lirica e del melodramma, che raggiungono una grandissima notorietà e popolarità anche tra gli strati sociali inferiori, diventano uno dei mezzi più importanti, sul piano culturale, per la diffusione dei modelli comportamentali e degli ideali di vita della nascente borghesia.

La letteratura ottocentesca è piena di esempi che ricordano le difficoltà per una donna, anche se virtuosa e bella, di sposarsi senza una dote adeguata. Questi modelli letterari costituiscono una delle prove che anche all'interno della società borghese l'identità femminile dipende esclusivamente da quella dell'uomo cui essa fa riferimento. Anche la società borghese propone infatti una divisione dei ruoli maschile e femminile molto rigida. All'uomo è riservato lo spazio pubblico. La sua identità è costituita dalla sua capacità professionale, dal gruppo sociale di appartenenza, dall'ideologia politica, in certi casi anche dal laicismo. Egli si trova al centro di una rete di rapporti pubblici che per essere mantenuti richiedono qualità razionali, serietà, coraggio e

diplomazia. La moglie è invece confinata nel suo universo domestico, dove coltiva la dolcezza, la sensibilità, l'innocenza. La donna borghese è costretta a vedere il mondo con gli occhi del padre prima, e del marito poi, perché è attraverso il padre e il marito che si definisce il suo ruolo nella società. Alle donne viene riconosciuta una sola identità positiva, quella di madre, ed è perciò in base a questo ruolo che esse vengono giudicate. Nel matrimonio borghese le aspirazioni affettive individuali vengono a scontrarsi con le norme imposte dalla società. Poiché per le donne il matrimonio rappresenta l'unico orizzonte possibile, l'unico obiettivo a cui una ragazza possa ragionevolmente aspirare, esse cercano di trasformarlo in una scelta per inclinazione, benché il loro potere contrattuale sia debolissimo (devono infatti cercare di sposarsi a tutti i costi e nel giro di pochi anni). Confinata all'interno delle pareti domestiche, alle donne viene assegnata un'unica vocazione possibile: quella «naturale», che si identifica nella maternità e nell'allevamento dei figli. Le donne borghesi vivono in funzione del marito, e il contatto con la sfera pubblica avviene unicamente attraverso la mediazione del marito. È interessante osservare che, proprio nel momento in cui la società rimanda le donne unicamente alle loro prerogative «naturali» o «biologiche», la scienza medica le espropria non solo delle loro competenze tradizionali legate a questa particolare sfera della vita femminile – gravidanza, parto, allattamento – ma anche di quelle connesse con la sessualità: questi ambiti vengono strappati alle antiche reti di solidarietà femminile per essere definitivamente sottoposti al controllo scientifico maschile. Lo sviluppo della famiglia borghese comporta quindi un crescente rafforzamento del potere maschile sulle donne, ulteriormente accentuato dalla crescente importanza del denaro, che solo gli uomini sono in condizione di guadagnare, mentre figlie e consorti si limitano a spenderlo. Questo stato di cose viene espresso molto bene nei drammi delle eroine dell'opera lirica del tardo Ottocento. È bene però ricordare che queste ultime sono ben diverse dalle protagoniste del repertorio operistico mozartiano e rossiniano, che sono figure tipiche del secolo precedente: mentre le eroine del melodramma ottocentesco sono quasi tutte infelici, tormentate e sottomesse, le protagoniste dell'opera buffa di Mozart e Rossini (Zerlina, Rosina, Despina e tutte le altre) sono invece donne abili, astute e padrone del proprio destino – insomma: né sottomesse né sottomettibili.

Anche la Chiesa cattolica interviene sul piano culturale per fornire modelli di santità più consoni ai ruoli sessuali affermatasi con la cultura borghese. Santa Rita da Cascia, canonizzata nel 1900, non è solamente una mistica, ma in primo luogo una moglie rassegnata, devota e ubbidiente.

I ruoli maschile e femminile non sono complementari solo sul piano economico, ma anche su quello psicologico: l'uomo borghese deve imparare a non mostrare nessuna emozione, a dissimulare i propri sentimenti, mentre le donne si trovano a vivere, spesso esasperandoli, sentimenti ed emozioni che sono invece preclusi ai loro compagni. Solo all'interno del nido domestico sono sospese le dure leggi competitive che regnano all'esterno; qui la padrona di casa, in quanto moglie e madre, deve garantire ai membri della famiglia l'amore e l'armonia. A questo rigido schema di comportamento, e alla coercizione sociale imposta dagli uomini, molte donne della classe borghese rispondono con la trasgressione e la devianza – in una parola: con l'isteria. Più che una malattia vera e propria l'isteria viene considerata una sorta di «sovraccarico di sensibilità» che affligge le donne dalla pubertà alla menopausa, e coincide quindi con la fase riproduttiva, quella sulla quale la società deve maggiormente vigilare. La medi-

cina del tempo non coglie ovviamente il significato profondo di questa protesta, e continuerà pertanto a consigliare quale rimedio alle crisi isteriche proprio il matrimonio e la maternità. La costrizione sociale esercitata sugli individui di sesso femminile per ricondurli all'interno del modello borghese è peraltro molto ambivalente: da una parte la donna è giudicata alla stregua di una minorata psichica, dall'altra come responsabile di una missione fondamentale per la società, cioè la maternità e l'allevamento dei figli. Così, mentre da un lato la sua capacità biologica viene sopravvalutata e mistificata, dall'altro alla donna viene totalmente negata la sessualità. Le tensioni che la coppia borghese, quasi sempre formata per ragioni economiche o di status, produce vengono risolte tacitamente con l'accettazione dell'adulterio maschile. L'adulterio femminile costituisce invece una vera minaccia, in quanto mette in pericolo l'immagine di madre e di moglie fedele, su cui si fonda la famiglia borghese.

Negli ultimi decenni dell'Ottocento questi modelli di comportamento cominciano tuttavia a vacillare: per effetto dell'urbanizzazione e della crescita di nuovi settori economici, come il terziario, anche per le donne si aprono alcune possibilità di inserirsi nel mondo del lavoro maschile. Inoltre, in questa fase di profonde trasformazioni sul piano economico e sociale, l'affermazione di un ceto medio sempre più numeroso assumerà un ruolo determinante nella costituzione di un'identità maschile e femminile più sfumata e meno schematica. Il ceto piccolo borghese e impiegatizio, quale nuova classe sociale in ascesa non ha, come l'alta borghesia, un'identità precisa. Con l'impiegato si afferma una nuova figura di uomo, meno forte e meno potente di quella del borghese ottocentesco; questa identità maschile più debole manda lentamente ma inesorabilmente in crisi il modello maschile vigente. È il prototipo dell'uomo mediocre descritto da De Marchi in *Demetrio Pianelli*, dell'inquieto nevrotico di Svevo. Sul versante femminile si affacciano nel contempo figure nuove, diverse e più forti: le impiegate, le maestre e le infermiere, che pur con mille difficoltà si affermano in un mondo professionale dominato dagli uomini. La crescita e la diffusione sempre maggiore del ceto medio, composto da impiegati, insegnanti e piccoli funzionari, dà inizio a profondi mutamenti: come alla società tradizionale divisa in due gruppi – i ricchi e i poveri – si andava sostituendo una struttura sociale più eterogenea, comprendente appunto queste classi intermedie, così alla rigida dicotomia tra spazi maschili e femminili si sostituiranno progressivamente nuovi modelli di comportamento sociale, molto meno rigidi. Verso la fine del secolo si avverte per la prima volta la minaccia dello sconfinamento dei ruoli: le donne reclamano infatti l'accesso al mondo del lavoro e della politica.

Lo scoppio della prima guerra mondiale, che avrebbe dovuto confermare la tradizionale separazione sociale dei compiti – gli uomini in guerra, le donne a casa protette dalle mura domestiche – costituì invece, per i motivi che tutti conosciamo, la prima fase di accelerazione per la trasformazione dell'identità di genere e quindi dei modelli familiari. La grande guerra rappresenta una violenta frattura, cui si accompagna la distruzione di tutte le immagini simboliche che governavano il mondo fino a quel momento. Il dopoguerra accentua questa situazione di instabilità sociale, e l'identità sia maschile che femminile entra in una profonda crisi. In questo processo, che prende bruscamente avvio nei primi anni Venti e sembra essere inarrestabile, i rigidi modelli familiari imposti dai regimi totalitari, il fascismo e il nazionalsocialismo, i quali ripropongono, almeno sul piano ideologico, una netta divisione dei ruoli che tende a riportare le donne all'interno della sfera domestica, rappresenteranno solo una battuta d'arresto.

La seconda guerra mondiale, come già la prima, sconvolge nuovamente gli schemi. I profondi mutamenti intervenuti nel secondo dopoguerra fanno sì che le donne abbiano accesso al mondo del lavoro, della politica e dell'istruzione. Il miglioramento delle condizioni economiche della popolazione, la possibilità, grazie ai vari metodi anticoncezionali, di limitare e controllare le nascite e l'affermazione del movimento femminista a partire dagli anni Settanta, contribuiranno all'emancipazione femminile e a cambiare radicalmente l'immagine dell'uomo e della donna, e quindi anche i rapporti familiari nelle società occidentali.